

Parla il vicepresidente dei Giovani pachistani

“Mai più alibi per delitti come questo L'Italia ci aiuti a cambiare le cose”

UNIVERSITARIO
USAMA SKINDAR,
23 ANNI, STUDIA
MEDICINA

*Noi ragazzi di
seconda generazione
siamo stufo, ma
ci sentiamo soli: nel
Paese in cui viviamo
e nelle nostre famiglie
che non ci capiscono*
di Karima Moual

Usama Skindar ha 23 anni. Di origine pachistana, vive in Italia da quando ne aveva tre. È al quarto anno di medicina ed è vicepresidente dell'associazione Giovani pachistani in Italia. Dalla scomparsa di Saman inevitabilmente si sente coinvolto. Abita a dieci minuti da casa sua.

Saman ha pagato con il sangue il no alle nozze forzate. La comunità condanna, certo, ma pare a volte più preoccupata di difendere la propria cultura che di prendere una posizione chiara.

«Francamente sono davvero stufo. E come me tanti giovani pachistani che vivono in Italia non ce la fanno più a sopportare certe usanze. Tradizioni che vogliono inchiodarci a una cultura arretrata, che non rispetta le donne e le nostre scelte di giovaniche vivono in un contesto nuovo, slegato da costumi provenienti da un retroterra che spesso neppure conosciamo. Abbiamo un problema, ma nessuno osa ammetterlo, figuriamoci parlarne per risolverlo. Saman è morta perché ci sono diversi alibi che attraverso la religione, la tradizione e le usanze hanno armato la mano di suo zio. Bisogna disarmare i misogini e i sessisti, che trovano nell'ambiguità delle interpretazioni la libertà di discriminare».

Ma perché si è arrivati a questo

punto?

«Siamo di fronte ad una comunità sempre più chiusa, dove le vecchie generazioni, i padri, tendono a proteggersi l'un l'altro, e l'arma del controllo è micidiale. La libertà delle donne, e le loro scelte, sono tabù. I figli sono l'onore di ogni famiglia, e perciò subiscono forti pressioni, perché la reputazione nella comunità è importante. È un circolo vizioso, in cui le ragazze sono le più esposte. E la società italiana non aiuta noi seconde generazioni in questo percorso d'integrazione, perché continua a non riconoscerci, ad avere uno sguardo etnicizzante. Io sono cresciuto qui, ma sono percepito solo come un pachistano. Il risultato è che ci sentiamo soli. Nel Paese dove stiamo crescendo e nelle nostre famiglie che non riescono a capirci».

Come avviene il controllo?

«Le faccio un esempio: mia sorella di 4 anni giocava in cortile. Uno della comunità è venuto a dirci che non poteva giocare senza velo. Un altro è andato da mio padre per avvisarlo che ero a cena con una ragazza al ristorante, e questo non mi rendeva una persona onorabile».

È chiaro perché le ragazze preferiscono il silenzio. Ma cosa fare per aprire questo recinto?

«Molti stanno scegliendo di lasciare l'Italia per il Regno Unito, perché qui c'è una ghettizzazione che a noi giovani sta stretta. Là, almeno, c'è una comunità arrivata alla terza generazione, ci sono più pluralismo e lo spazio per fare scelte diverse senza quel controllo perverso che invece qui si sta consolidando».

Non è un po' una fuga?

«Sicuramente, ma tanti sono stanchi di combattere. C'è un lungo lavoro da fare, che non deve lasciare indietro nessuno, né figli né genitori. Io, con i miei, ho scelto questa strada, ma con grandi difficoltà. Credo che anche i nostri genitori debbano essere educati, accompagnati alla sfida della diversità e della contaminazione. Pian piano ci riusciremo, ma siamo soli e con pochi strumenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

